

FRATE FRANCESCO

rivista di cultura francescana

estratto

Anno 86 - Nuova Serie - Novembre 2020 - n. 2

SERGIO FERDINANDI, *Goffredo di Buglione* (I Condottieri 8), Graphe.it edizioni, Città di Castello 2020, pp. 203, ISBN 978-88-9372-098-4, € 15,00.

Nell'ambito della storiografia sulle crociate, la produzione di Sergio Ferdinandi costituisce una riuscita alternanza di indagine accademica e divulgazione, dove la prima si caratterizza per la vastità della ricerca e il rigore delle analisi, mentre la seconda – pur basandosi sulle qualità della prima – adotta un'esposizione più agile; scelta che non pregiudica la precisione delle descrizioni né l'originalità di talune conclusioni.

Dopo la ponderosa monografia dedicata alla contea crociata di Edessa l'Autore si rivolge a Goffredo di Buglione, uno di quei personaggi con i quali deve misurarsi qualsiasi medievista, ovviamente non per celebrarlo bensì per contribuire alla conoscenza di un'epoca in cui nell'evento bellico si concentrava tutta la storia coeva: ideologie, gerarchie sociali, ruolo della Chiesa, aperture dell'Occidente cristiano verso i nuovi mondi, persino – e sembra paradossale dato il contesto ma nelle pagine finali di questa biografia ci è parso proprio così – una certa anticipazione del *soft power* inteso come alternanza di approcci, dalla diplomazia alla guerra e poi ancora alla diplomazia, in un quadro geopolitico e strategico dove la vittoria si ottiene con le armi ma se ne conservano i frutti con felpate mediazioni (o viceversa).

Il libro si apre con un preciso fissaggio del contesto nell'Europa dell'XI secolo, nel magma ardente della lotta fra l'impero e il papato.

Ferdinandi ricorda l'appartenenza di Goffredo alla discendenza di Carlo Magno, ma non insegue le suggestioni di tanto blasone e rinuncia ad accreditare le leggende relative al suo apprendistato di cavaliere operante tra regno di Francia e Sacro Romano Impero; apprendistato che sarà comunque stato conforme all'uso coevo, ossia molto precoce. La situazione generale era quella del contrasto fra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, e su questo sfondo il protagonista dovette non solo fare una scelta schierandosi con il secondo, ma altresì vedere *ipso facto* tra i propri avversari la filopapale Matilde di Canossa con la quale era imparentato, e in aggiunta a ciò lottare per la propria eredità territoriale ossia l'agognato ducato della Bassa Lorena, che gli veniva contesa da altri aristocratici: insomma un incrocio di contraddizioni dove ci si deve districare fra i *topoi* letterari diffusi tra le cronache, come la scena in cui Goffredo abbatte in battaglia Rodolfo di Svevia rivale dell'imperatore, una scena più letteraria che epica come Ferdinandi ritiene (p. 38).

Previa esemplare sintesi delle linee di forza confluite nella prima crociata (lo sviluppo dell'Occidente, l'ansia messianica talvolta sopravvalutata ma non inesistente, il ruolo di Gerusalemme nella cultura e nella vita dell'Occidente cristiano, il controverso rapporto con il mondo bizantino, la consapevolezza della minaccia selgiuchide), l'Autore si sofferma sui più personali intenti del duca della Bassa Lorena: la fede naturalmente, ma anche l'influenza della cultura monastica (dimostrata dal ruolo della medesima, dopo meno di una generazione, in quel connubio monastico-cavalleresco che fu l'Ordine templare) e forse anche qualche problema di coscienza per la fedeltà all'impero contro la Chiesa durante la lotta per le investiture degli anni Settanta-Ottanta.

Goffredo di Buglione emerge da questa agile biografia in una luce più completa: nel precedente cammino della crociata era stato spesso schiacciato dalla più clamorosa partecipazione di altri baroni, spesso personaggi fuori misura come Boemondo d'Altavilla protagonista della presa di Antiochia o Baldovino fratello di Goffredo e fondatore della contea di Edessa; e si trattava di ottenere questo risultato senza creare una figura agiografica o un santino della crociata, un'esagerazione che soprattutto di questi tempi sarebbe stata antistorica e anti-storiografica. Tappa importante di questa ricostruzione è la crescita del ruolo di Goffredo verso la fine dell'impresa, durante l'assedio e la presa di Gerusalemme, culmine della crociata al cui coronamento non furono presenti né Boemondo né Baldovino, più scaltri e "carrieristi" di Goffredo ma alla fine meno popolari di lui nella *hall of fame* dell'impresa generale. Anche altri capi cristiani che pure alla conquista fi-

nale erano stati presenti, come Roberto di Normandia e Raimondo di Tolosa, con il loro ritorno in Occidente poco dopo la vittoria lasciarono il campo all'Avvocato del S. Sepolcro, il quale nondimeno non si limitò a occupare un posto abbandonato da altri e più blasonati personaggi. Anzi, a lui va il merito del trionfo di Ascalona dove fu respinto un tentativo egiziano di riscossa e fu messa in sicurezza la recente conquista della Città Santa.

La questione dello *status* del nuovo regno crociato non è esaurita, ma Ferdinandi indica un itinerario attendibile partendo dal controverso rapporto con il nuovo patriarcato latino di Gerusalemme: quest'ultimo, emanazione indiretta della Chiesa gregoriana, intendeva fare del regno un vassallo della Curia pontificia o era piuttosto il contrario, visto che le generose concessioni territoriali di Goffredo al patriarcato medesimo potevano implicare una reciprocità sotto forma di *servitium* armato, come un signore poteva legittimamente attendersi secondo i protocolli del feudalesimo classico? L'Autore si rivolge alla documentazione giuridica del XIII secolo per insistere sull'affermazione di due poteri – laico ed ecclesiastico – equilibrati e ugualmente sovrani; certo, non è attualmente risolvibile un problema storiografico in cui la perdita quasi totale della documentazione politico-giuridica del primo Oriente crociato impone di bilanciarsi fra i resti della medesima e le affermazioni, molto idealizzate, della successiva cultura baronale d'*Outremer*.

Goffredo non viene presentato come predestinato alla gloria di *miles Christi*, anzi fu un personaggio poliedrico: una memoria contesa tra Francia e Belgio, non senza la concorrenza germanica, una parabola cavalleresca passata dal servizio per l'impero contro il papato all'impresa della crociata condizionata come nessun'altra dalla Curia romana, un ruolo decisivo nell'invasione del Levante mediterraneo ma con relativa moderazione davanti alle carneficine più indiscriminate (il duca della Bassa Lorena non pare accusabile delle stragi di musulmani ed ebrei nella Gerusalemme "liberata", sebbene questo lavaggio dell'immagine sia attuato soprattutto dalle fonti più encomiastiche). Non mancano informazioni su una sua condotta alquanto aggressiva verso il clero della Bassa Lorena, condotta peraltro riscattata con la successiva marcia nel *bellum sacrum* del Levante. Il tutto, va ammesso, "coperto" da cronisti delle crociate quali Alberto d'Aquisgrana e Guglielmo di Tiro, impegnatisi per garantire all'avvocato del S. Sepolcro un *curriculum* in grado di coprire i precedenti antipapali, almeno i più clamorosi; ma non va meglio con gli altri cronisti, zelanti esecutori delle più prevedibili convenzioni da sfruttare per innalzare un monumento a Goffredo. Ferdinandi, padrone dell'argomento,

“pedina” il duca lungo tutta la sua parabola, apre in profondità tutte le fonti senza farsene condizionare e realizza una biografia che, oltre a soddisfare i lettori non specialisti, evidenzia e mette a punto varie questioni a lungo dibattute anche nella storiografia più togata.

L'Avvocato del S. Sepolcro fu dunque un “mediocre” diventato protagonista, ma esattamente in questo sta la sua grandezza: un coraggio che, per esempio nel soccorso prestato a un umile pellegrino aggredito da un orso, accosta Goffredo al buon samaritano più che agli energumeni delle *chansons de geste*; e poi l'assenza di ambizione personale, la saggezza nei rapporti con i diffidenti principi cristiani incontrati nella discesa lungo i Balcani, un acume tattico-strategico che lo pone al di sopra della media dei grandi conquistatori, ben lontano anche dalla figura di intrigante artefice di una sottile strategia intesa a farlo vincere sui rivali della propria parte. Il guerriero cede il posto, quando occorre, al sapiente diplomatico estraneo ai contrasti fra gli altri gelosi capi della crociata, e che è reso più grande dagli stessi compromessi mediati affinché l'armata cristiana proseguiva il proprio cammino (senza però evitare l'iniziale confronto armato con i bizantini); ed è ben evidenziato il suo talento nel trattare proficuamente con i capi musulmani locali, per consolidare un regno che nasceva circondato da nemici solo provvisoriamente respinti. Non si trascuri il fatto che le ultime battaglie dell'Avvocato del S. Sepolcro si intrecciarono con queste relazioni, intese a stabilizzare il nuovo Stato; tanto che nella modestia del proprio stile al cospetto dei negoziatori islamici, Goffredo appare persino in grado di accreditarsi come portatore di una cultura a loro ben nota, quella del disprezzo delle vanità di questo mondo: un pregio che costituisce un punto condiviso tra le due fedi.

Il libro, specialmente nelle pagine finali, mostra efficacemente un Goffredo capace di alternare guerra e negoziato, affermatosi come il capo crociato più disinteressato: un vanto che vari suoi colleghi non potevano certamente esibire.

GIUSEPPE LIGATO